

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI SISTEMI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

2^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1993

Presidenza del Presidente COVATTA

INDICE**Audizione dei rappresentanti della Cgil, della Cisl e della Uil**

PRESIDENTE	Pag. 3, 4, 5 e passim	FARINELLI	Pag. 3, 4, 6 e passim
CONDARCURI (Rifond. Com.)	11	GIORGIONI	4, 8, 12 e passim
PELELLA (PDS)	14, 17	INGHILESI	5, 11, 15
PELLEGATTI (PDS)	8	PRESTILEO	5
		TIMI	9

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i signori Farinelli e Inghilesi in rappresentanza della CGIL, il signor Giorgioni in rappresentanza della CISL e i signori Prestileo e Timi in rappresentanza della UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 15,40.

Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui sistemi di formazione professionale, sospesa nella seduta del 12 ottobre scorso.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL che ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Nel corso dell'indagine conoscitiva sul sistema della formazione professionale avviata da questa Commissione, abbiamo associato finora i rappresentanti di alcune organizzazioni minori e dei datori di lavoro, e ci proponiamo di acquisire il parere dei rappresentanti della Confindustria e di tutti i soggetti interessati a queste problematiche, comprese le regioni e i Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Nell'ottica di un forte impulso al rinnovamento e alla riforma del sistema della formazione professionale, mi sembra che l'accordo sul costo del lavoro del 23 luglio scorso abbia costituito una tappa molto importante. In proposito vorrei conoscere l'opione dei nostri ospiti, che invito a fornire, risposte brevi e puntuali, tali da permettere un approfondimento della tematica che stiamo affrontando. Ritengo infatti che si debbano evitare dichiarazioni di carattere generale, che lasciano il tempo che trovano. Vorrei quindi conoscere la valutazione dei nostri ospiti sulla situazione attuale alla luce degli auspici formulati in sede di stipulazione dell'accordo del 23 luglio scorso.

FARINELLI. Signor Presidente, onorevoli senatori, la situazione successiva al 23 luglio relativamente all'insieme delle questioni riguardanti la formazione professionale ritengo sia riassumibile rapidamente. Circa l'accordo del 23 luglio, per quanto concerne la parte relativa all'attivazione di un sistema o di un subsistema di formazione continua, esiste qualche passaggio modesto ma significativo nella legge 19 luglio 1993, n. 236 sull'occupazione, che introduce un primo segmento di finanziamento possibile rimescolando un po' le carte della destinazione delle risorse di cui alla legge 21 dicembre 1978, n. 845, e nella quale si dà anche riconoscimento istituzionale agli organismi bilaterali, chiarendo meglio gli accordi tra le parti che si sono verificati nel corso del 1993 in merito alla questione della formazione continua.

Per quanto riguarda la rivisitazione o riforma della legge n. 845, cioè dell'impianto generale della normativa in materia di formazione, per ora non è previsto nulla, e anche nel corso dell'ultimo incontro che le organizzazioni sindacali hanno avuto con i Ministri interessati, a partire dal ministro Giugni, non si è manifestato un consistente e significativo impegno ad un'iniziativa governativa sull'argomento.

PRESIDENTE. Mi è sembrato di capire che il giudizio delle organizzazioni dei datori di lavoro sia particolarmente critico su due questioni: innanzitutto sulla rigidità dell'offerta formativa, che alcuni di coloro che abbiamo ascoltato fanno risalire soprattutto alla responsabilità delle regioni; in secondo luogo, sul carattere confuso ed estemporaneo dei controlli esercitati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale e da altre istituzioni centrali. Questi due punti risultano determinanti anche in base all'esperienza delle organizzazioni sindacali?

FARINELLI. Alla rigidità vorrei aggiungere anche la povertà di tipologie dell'offerta formativa. Non parlerei soltanto di responsabilità di gestione, che peraltro sono ripartite non dico se equamente o no - tra Ministero del lavoro e della previdenza sociale e regioni - ma anche di rigidità determinate dall'impianto stesso della legge n. 845, che risponde ad un'idea di formazione professionale come sequenza intermedia tra lo studio all'interno della scuola di Stato e l'ingresso nel mondo del lavoro. Le questioni in campo oggi sono di altro tipo, e quindi la rigidità e la povertà di cui parlavo derivano da problemi di gestione, ma anche dallo stesso impianto della legge.

Per quanto concerne il carattere confuso ed estemporaneo dei controlli, vorrei dire che c'è qualcosa di più. La legge n. 845 affidava al Ministero compiti piuttosto precisi e decisivi, non soltanto di tipo burocratico, come si potrebbe pensare in merito al termine «controlli», ma soprattutto relativi alla definizione di una qualche certificabilità, alla definizione di qualifiche che si conseguono con la partecipazione all'offerta formativa delle regioni. Questo compito il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non lo ha mai svolto. In merito sono possibili molte interpretazioni di carattere politico. A mio parere, il Ministero effettivamente non ha mai svolto tale compito, ma certamente da parte delle regioni non gli è mai stato chiesto di svolgerlo.

Le cause di questo sono ovvie. Innanzi tutto, siamo in una situazione di non comparabilità delle qualifiche tra le diverse regioni e tra il sistema italiano e il contesto europeo, per cui vi è anche una debolezza oggettiva del valore di queste qualifiche rispetto al mondo e al mercato del lavoro. Questo è un aspetto importante delle questioni sul tappeto.

GIORGIONI. A me sembra che alle osservazioni critiche sul sistema di formazione professionale bisognerebbe affiancare alcune considerazioni più generali. Personalmente parto dal presupposto che la formazione professionale in ambito regionale presenti dei punti forti ed altri di grande debolezza. A tale riguardo è necessario operare delle distinzioni in corrispondenza delle diverse aree del territorio nazionale.

Uno degli aspetti che maggiormente risalta alla nostra attenzione è che il sistema risulta totalmente spiazzato rispetto alla domanda che cresce nel mercato del lavoro. Mi riferisco in particolare alle pluriutenze con forti componenti adulte e femminili. L'attuale sistema, infatti, appare ancora schiacciato sui giovani. Esso inoltre resta «bypassato» da enormi domande inesprese. In Italia oltre un milione di giovani ha rapporti di lavoro a causa mista, con contratti di apprendistato o di formazione-lavoro: soltanto gli apprendisti sono circa mezzo milione. Tali rapporti, al di là di quanto formalmente stabilisce la legge, non sono attraversati da un momento di formazione teorica al di fuori della formazione in affiancamento che si adatta ai bisogni delle imprese. Sia chiaro che ciò non è negativo, ma è insufficiente.

Il vero nodo critico che emerge dal mercato del lavoro riguarda l'utenza adulta. Fino a qualche tempo fa era un'eresia immaginare disoccupato il capofamiglia maschio, lavoratore del settore industriale nel Nord. Ora la ristrutturazione industriale pone questo problema. Il sistema di formazione professionale, al di là di ogni distinzione su base regionale, non offre alcuna risposta al riguardo.

Occorre inoltre verificare quanto è accaduto sotto il profilo istituzionale. Il sistema è stato impostato dalla legge-quadro n. 845 del 1978 che però ha comportato conseguenze che non erano assolutamente previste. Il pluralismo istituzionale ha significato anzitutto la babele di linguaggio. Alcune competenze sono state affidate al centro ed altre, più dirette e prioritarie, alla periferia. Ciò ha comportato un espandersi spontaneo e legittimo delle regioni nelle loro competenze, ma la situazione oggi è che le stesse qualifiche corrispondono, nelle diverse regioni, a concetti e tipi di lavoro profondamente diversi, con orari di formazione differenziati, comunque tutte al di fuori dei repertori delle professionalità fissati dalla CEE. Per quanto riguarda il centro, invece, la situazione ha provocato un abbandono della trattazione di tali materie da parte dello Stato, tanto che il Ministero del lavoro non esercita alcuna delle funzioni previste dalla citata legge n. 845. Basti pensare agli *standards* delle qualifiche che dovrebbero essere confrontabili, alla qualità dei formatori che dovrebbe essere verificabile sulla base di criteri omogenei, altrimenti si rischia il clientelismo più selvaggio; analoghe considerazioni valgono per i criteri di idoneità dei centri di formazione professionale.

PRESTILEO. Vorrei aggiungere una considerazione rispetto alla debolezza e alla carenza nella produzione di attività di orientamento. Di fatto tutti i processi formativi risultano viziati perchè vi è una mancanza di collegamento tra la produzione formativa e l'offerta di lavoro che, ovviamente, è in continuo mutamento.

PRESIDENTE. Vorrei capire qual è il ruolo dell'ISFOL rispetto al Ministero del lavoro. A vostro avviso, quale di questi due soggetti può essere il più adatto a garantire la qualità della formazione?

INGHILESI. L'ISFOL in questi anni è stato sottoutilizzato, nel senso che ha assolto un ruolo spesso senza avere certezza delle proprie funzioni rispetto al Ministero del lavoro. Vi sono ad esempio alcuni

programmi comunitari importanti, finanziati dalla CEE, per i quali il Ministero del lavoro aveva costituito dei canali paralleli. Uno di questi canali era rappresentato dall'ISFOL che aveva il compito di controllare questi progetti comunitari; parallelamente un altro comitato doveva svolgere la stessa funzione. Abbiamo chiesto il superamento di questa dualità ed oggi vi è un nuovo orientamento del Ministero del lavoro volto a costituire presso l'ISFOL un'unica sede di monitoraggio di detti programmi comunitari. L'ISFOL inoltre deve essere valorizzato come sede del dialogo sociale perchè al suo interno sono presenti il Ministero del lavoro, le regioni e le parti sociali. Esso deve essere lo strumento principe di supporto delle istituzioni competenti per quanto riguarda non solo le attività di ricerca ma anche quelle di monitoraggio sui programmi comunitari; vi potrebbe peraltro essere un coinvolgimento dell'ISFOL anche in riferimento al Fondo sociale europeo. Naturalmente il fatto di assegnare un nuovo ruolo all'Istituto comporta la necessità di ulteriori finanziamenti e l'attribuzione di nuovi poteri. Il rischio attualmente è quello di limitarsi a svolgere attività soprattutto di ricerca, spesso anche ben finanziate, ma senza una adeguata programmazione. Il Ministero e le regioni devono assegnare al loro strumento di sostegno tecnico e scientifico delle commesse chiare in termini di programmi, proprio per assicurare questa forma di programmazione.

PRESIDENTE. Con la legge n. 236 del 1993 sono state introdotte delle prime ipotesi di raccordo e di collaborazione tra sistema pubblico di istruzione e sistema della formazione professionale. Si era poi ipotizzata un'ulteriore possibilità di raccordo in sede di legge sugli ordinamenti didattici universitari con la quale sono stati istituiti i cosiddetti diplomi di primo livello. Nel disegno di legge sulla scuola secondaria superiore, già approvato dal Senato e che personalmente mi auguro la Camera voglia licenziare nello stesso testo o in uno sostanzialmente simile a quello che il Senato le ha inviato, si prevede un ampio ricorso ad accordi di programma fra istituzioni scolastiche, regioni e centri di formazione professionale.

Esiste al riguardo qualche esperienza concretamente attuata? Non credo possa esserne qualcuna come diretta conseguenza della legge n. 236 che mi sembra troppo recente, anche se è vero che le leggi, ed in particolare i decreti-legge cui si ricorre per motivi di necessità e di urgenza, sarebbe bene applicarle tempestivamente, mi riferisco piuttosto a qualche altro tipo di esperienza. In base a quanto finora realizzato, quale è la vostra valutazione circa la possibilità di dar vita veramente ad accordi di programma efficaci?

FARINELLI. Esistono delle esperienze anticipatrici sui due versanti possibili, in primo luogo quello dell'integrazione con la scuola media superiore, in particolare nei primi due anni, in un ipotetico biennio correlato alla compensazione di svantaggio formativo per gli adulti o anche per i giovani in difficoltà rispetto al mercato del lavoro, con una integrazione tra formazione scolastica e formazione professionale. Si tratta di esperienze numerose - e poi dirò perchè - ma molto interessanti, in particolare a Milano e a Torino. Se alla Commissione interessa, potrei fornire una documentazione che dia l'idea di cosa si è fatto concretamente.

Esiste poi una serie di esperienze anticipatrici messe in campo dalle regioni, qualche volta attraverso un accordo tra il sistema scolastico, in particolare gli istituti tecnici, e il sistema della formazione professionale delle regioni. A volte si è trattato addirittura di pacchetti aggiuntivi che anticipavano la formazione specialistica nel terzo e quarto anno del triennio scolastico e che si sono dimostrati abbastanza interessanti. Naturalmente per tutte queste esperienze, ed è questo il limite della discussione politica in questo momento, non è prevista alcuna certificazione, che è invece ovviamente prevista, e anche forte, per il diploma universitario.

Vi sono però alcune difficoltà che riguardano entrambi questi due tipi di esperienze previsti dalla legislazione, quella *in fieri*, cioè la riforma della scuola secondaria superiore, e quella già esistente, cioè la legge n. 236. La difficoltà maggiore rispetto alla fattibilità di esperienze di integrazione che vedano un ruolo positivo della formazione professionale sta nel fatto che è centrale, nel sistema di formazione professionale regionale attuale, quella che in gergo si chiama «corsualità» ossia la riproposizione del sistema formativo di tipo scolastico. È invece ovvio che in tutte le esperienze di integrazione coloro che si devono adeguare sono i professionisti e non gli interi corsi, e tanto meno gli enti. Ciò varrebbe a maggior ragione se la formazione professionale dovesse subire un declino, come prima ricordava Giorgioni. Nel caso, ad esempio, dei contratti a causa mista o di altri tipi di formazione continua, addestrativa o meno, nei luoghi di lavoro la centralità di questo modello di corsualità rende naturalmente complicate le cose. Le complica ancora di più il fatto che questo modello sia centrale, il che rende farraginosi e complicati gli itinerari di progettazione, per cui occorre un anno per progettare un'offerta formativa di tipo *standard*, normale, che possa essere adattata sul versante della scuola, su quello del lavoro e su altri versanti.

Tale modello, che è alla base della legge n. 845, implica sforzi di adattamento che hanno quasi del miracoloso, attraverso i quali si possono produrre le esperienze positive che si sono registrate, come ad esempio la sperimentazione nella scuola secondaria superiore e solo perchè da una parte e dall'altra vi sono operatori particolarmente competenti e sensibili, cioè perchè si registra una grande sensibilità professionale e politica. Si tratta comunque sempre di una operazione estremamente defaticante.

PRESIDENTE. Magari un volta va bene e un'altra no!

FARINELLI. Esatto, però poi magari l'anno successivo cambia un operatore e le stesse esperienze perdono di significato. Comunque, per rispondere alla sua domanda, posso dire che esperienze anticipatrici interessanti si sono verificate.

PRESIDENTE. E per quanto riguarda l'università?

FARINELLI. Per quanto riguarda l'università, nel caso dei diplomi di primo livello, o comunque universitari, le esperienze realizzate sono state totalmente interne e non si è istaurato alcun rapporto con altri

segmenti formativi; gli unici rapporti da cui sono conseguiti effetti positivi si sono instaurati direttamente con le singole imprese o con le associazioni imprenditoriali. Si tratta comunque di progettazioni tutte interne e talora anche fortemente autoreferenziali. Questa non è solo una mia affermazione ma un fatto che ha dovuto constatare lo stesso Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica quando ha tentato di realizzare una selezione nell'ambito dell'enorme mole dei progetti pervenuti allo stesso Ministero.

PELLEGATTI. A me interessa chiarire un aspetto importante, che - se non sbaglio - è già stato sottolineato nell'intervento del signor Giorgioni, ma che sarà probabilmente oggetto di prossima discussione in questa sede quando dovremo valutare le proposte legislative sulla formazione che il Governo presenterà in adempimento dell'accordo sul costo del lavoro.

Abbiamo appreso che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha annunciato che nell'ambito del disegno di legge governativo la questione della formazione professionale avrà una parte importante. Questo aspetto è già stato toccato ed interventi particolari in materia sono previsti anche nel disegno di legge di riforma della scuola secondaria superiore approvato dal Senato che, anche per quanto risulta, ha suscitato numerose proteste da parte dei centri di formazione della mia regione, il Veneto. È facile immaginarne il motivo. Dobbiamo combattere come al solito il problema della disoccupazione, cioè della gente che si trova a non aver niente da fare. Nell'ambito del progetto di riforma della scuola, nonché degli attuali corsi di formazione si tiene conto però soltanto della disoccupazione giovanile, mentre oggi dobbiamo fare i conti con quella che viene chiamata «disoccupazione di ritorno». Prossimamente, quando discuteremo le proposte del Governo sulla formazione professionale, in che modo si potrà evidenziare maggiormente questo aspetto, così da andare incontro alle domande esistenti, se non vogliamo dare per spacciato il 40-45 per cento dei disoccupati? Questa è purtroppo la realtà che si presenta nella situazione della disoccupazione nel nostro paese. Come è possibile intervenire per riuscire ad incidere su queste realtà?

GIORGIONI. Vorrei rispondere anche ampliando un po' la sua domanda, senatrice Pellegatti. Al fine di realizzare un intervento di tipo strategico sul sistema (e nel dire ciò mi riferisco ovviamente al Parlamento), e affinché tale intervento sia veramente efficace, bisogna intervenire su tre punti, cioè sui punti critici delle questioni aperte del sistema formativo. Dobbiamo considerare che vi sono circa 300.000 giovani che regolano autonomamente il proprio rapporto con il mondo del lavoro (due terzi di questi arrivano al diploma di terza media); abbiamo poi circa un milione di giovani che potremmo inserire nell'area dei contratti a causa mista. Tutta questa fascia di lavoratori è al di fuori della formazione professionale.

Per quanto riguarda la possibilità di intervenire in questa situazione, noi abbiamo avanzato alcune proposte maturate nel sindacato. Esse sono volte innanzitutto a una universalizzazione del diritto alla formazione professionale. In pratica, nel nostro Paese

nessuno può entrare nel mercato del lavoro secondo il sistema francese (non chiediamo cose che non esistono: buona parte degli altri paesi è in questa situazione), cioè senza una qualifica di tipo professionale. In secondo luogo, si tratterebbe di rendere reale la formazione teorica nei contratti a cuasa mista. In terzo luogo, con riferimento alla situazione del disoccupato adulto cui si è fatto cenno, proponiamo corsi di formazione professionale con incentivi riconosciuti e sanciti per legge. È sufficiente fare riferimento alla legislazione francese del 1972 (quindi di ventuno anni fa!) che in materia prevede diritti riconosciuti dallo Stato e la concertazione tra le parti sociali per consentire la fruizione di tali diritti.

Infine, ravvisiamo la necessità di un Fondo per la formazione continua, perchè mentre la formazione dei giovani nel nostro paese è in qualche modo aperta e garantita o da parte dello Stato o da parte delle regioni, lo stesso non avviene per i lavoratori adulti già presenti nel mondo del lavoro. Di questo aspetto, comunque, parleranno più diffusamente i miei colleghi.

Come sapete, dal monte salari si preleva per la formazione, a titolo di contributo dell'impresa, lo 0,30 per cento, la metà di quello che viene dato in altri paesi, molto meno, in ogni caso, rispetto ai francesi, che abbiamo assunto, in questo discorso, come punto di riferimento. Nella nostra piattaforma abbiamo ridisegnato il fondo per la formazione professionale: due terzi sono destinati alla formazione professionale che conoscete, sostenuta dalla Comunità, mentre la parte rimanente va nella direzione cui ho fatto riferimento.

TIMI. Vorrei aggiungere qualche altra considerazione a quelle esposte dal collega Giorgioni. Il fondo per la formazione continua è estremamente importante. I francesi, che lo hanno adottato, ci hanno spiegato che esso si è strutturato proprio mediante la definizione di specifici finanziamenti delle imprese che hanno ritenuto le risorse destinate alla formazione veri e propri investimenti; in effetti, qualora venga praticata la sola formazione, e ogni volta che un imprenditore sia presente in strutture bilaterali costituite da organizzazioni dei lavoratori e associazioni datoriali, le risorse destinate alla formazione vengono fiscalizzate e possono essere detratte. Vi è quindi la necessità di trovare spazi specifici per orientamenti mirati.

FARINELLI. Tutti i sistemi di formazione continua in Europa poggiano su tre architravi. Il primo è un sistema di incentivi o di vincoli per le imprese; il secondo è rappresentato dalle risorse pubbliche o private cui concorrono anche le imprese. È evidente infatti che la formazione continua non può essere interpretata solo come formazione finalizzata alle esigenze delle aziende. Questo poteva essere vero in una logica di qualche decennio fa, non oggi che i lavoratori si trovano a dover fare i conti con la mobilità del lavoro, in un momento in cui emergono tecnologie sempre più raffinate.

È chiaro che se le risorse investite nella formazione alla mobilità daranno buoni risultati con un lavoratore la cui formazione è stata ricca e sofisticata, e non puramente addestrativa, ciò non potrà invece verificarsi con soggetti a basso livello di scolarità e di professionalità

che in Italia costituiscono la gran parte della forza lavoro. Vi è una terza condizione che in Italia non si verifica: nonostante qualche passo avanti fatto dal movimento sindacale, lo stesso Statuto dei diritti dei lavoratori non sancisce il diritto individuale alla formazione, al di là del congedo formativo, ma solo il diritto collettivo. Ritengo che di tali questioni la Commissione dovrà tenere conto quando affronterà e valuterà il problema da un punto di vista legislativo.

Ci sono vari elementi che impediscono o ostacolano fortemente l'attuazione di una formazione efficace ai fini della mobilità. Uno di questi elementi è di carattere organizzativo: la gestione delle liste di mobilità e del rapporto domanda-offerta è affidata ad agenzie che sono istituti di emanazione ministeriale, le quali non hanno alcuna responsabilità in termini di offerta formativa. Al massimo, quando sono efficienti, competenti e impegnate, possono attivare - ma questo non avviene molto di frequente - centri di orientamento, decisivi per incanalare in eventuali corsi formativi lavoratori che siano disponibili a seguirli.

La legge non obbliga i lavoratori in mobilità a passare da qualche altra parte. Questo rappresenta un vincolo negativo per l'offerta formativa di cui sono titolari solo le regioni; lo Stato infatti non ha un'offerta formativa, tranne il corso per i lavoratori cosiddetto delle 150 ore.

C'è poi un terzo elemento su cui a mio avviso si discute poco, cioè la particolare difficoltà di accedere alla formazione per coloro che tutta la letteratura europea definisce «soggetti esposti alla doppia esclusione», cioè soggetti che abbiano avuto qualche insuccesso scolastico e che più di recente siano stati licenziati. La somma di questi due fatti in soggetti a basso livello di scolarità, con bassa qualifica professionale, non li rende disponibili ad affrontare un corso formativo. Bisogna chiedersi se nel nostro paese saremo in grado di analizzare questo tipo di situazioni nel giro di qualche mese.

Lo stesso ragionamento si potrebbe fare per disoccupati piuttosto che per i giovani non ancora occupati: per i primi le difficoltà oggettive sono più forti. Ciò richiede offerte formative molto più concrete e sempre in riferimento all'orientamento, per il quale non abbiamo le necessarie condizioni organizzative, anche se questo non ha impedito esperienze intelligenti e interessanti, che hanno del miracoloso nella situazione attuale.

Un altro aspetto che va sottolineato riguarda la necessità di conoscere il bisogno formativo sia delle imprese sia delle persone che hanno difficoltà di inserimento. A tal fine possono essere messi in campo strumenti diversificati, sempre nell'ambito dell'orientamento. Sarebbe importante fare un'analisi e un bilancio delle capacità, delle competenze e professionalità di ciascuno perchè possa essere indirizzato verso un corso che gli sia utile. Vi è l'esigenza, cioè, di forme di orientamento analoghe a quelle adottate in altri paesi, che al momento non si intravedono nelle potenzialità del sistema italiano.

PRESIDENTE. Certamente il tema dell'orientamento rappresenta l'altro «buco nero» nell'attuale organizzazione del sistema della formazione professionale.

CONDARCURI. Signor Presidente, vorrei porre un quesito al quale neanche ieri sera, seguendo un programma televisivo in cui si trattava di questi problemi, sono riuscito ad avere una risposta. Anche in quella sede si poneva il problema della domanda di maggiore produttività nel nostro paese, stante anche il cammino intrapreso dalla riconversione produttiva ed industriale, e si lamentava la carenza di qualità professionale dei lavoratori, in modo particolare nell'industria.

Ebbene, in Italia abbiamo sotto questo profilo un sistema formativo molto carente. Mi sembra che anche l'azione dei sindacati, che spingeva in direzione di un aumento degli interventi dello Stato, non abbia trovato sufficiente risposta. Le regioni anche su questo punto non rispondono in modo adeguato alle attuali esigenze di formazione professionale, spesso limitata ai soggetti che riescono ad entrare nel mondo del lavoro. Ne restano invece esclusi proprio coloro che avrebbero necessità di acquisire la formazione specializzata necessaria per poter aspirare all'immissione in un'attività lavorativa. Dai corsi di formazione, inoltre, restano escluse ampie fasce sociali. Infatti, specialmente in alcune parti d'Italia, in particolare nel Meridione, l'occupazione è prevalentemente avviata verso il terziario, in quanto non ci sono molte attività industriali. Pertanto, la domanda di lavoratori specializzati sui settori produttivi di natura industriale si concentra in determinate zone del paese, nelle quali i dirigenti industriali lamentano la carenza di qualificazione professionale a fronte della loro esigenza di incrementare la produzione. Quali sono, a vostro giudizio, gli interventi da individuare nel campo della formazione per fronteggiare la domanda che proviene dal sistema industriale?

INGHILESI. Credo che la domanda sia molto interessante perchè ci consente di riprendere un tema già sollevato, cioè quello della formazione continua, non tanto quindi della formazione iniziale, che pure è una delle cause della scarsa qualificazione dei lavoratori nelle imprese. La causa principale della situazione di carenza che si registra in Italia è la mancanza di un sistema di formazione permanente che consenta di riqualificare i lavoratori di fronte alle nuove tecnologie.

Occorre infatti seguire un preciso ragionamento. L'innovazione tecnologica non esiste solo per il comparto dell'industria, in quanto essa passa attraverso tutti i settori, anche il terziario, l'agricoltura e il pubblico impiego ne sono coinvolti. Ma, a fronte di tale innovazione, il nostro Paese è insufficientemente attrezzato in termini di riqualificazione professionale dei lavoratori. In paesi europei a noi molto vicini si è risposto alla preoccupazione per tali problemi con un tentativo di soluzione che risale ormai a dieci o venti anni fa. Ad esempio, in Francia 10 o 15 anni fa vi era una situazione molto simile alla nostra; esisteva un sistema di formazione iniziale ma non un sistema di formazione permanente e continua. Con apposite leggi e con il concorso delle parti sociali si è dato vita in quel paese a una situazione completamente diversa. Attualmente si investe l'1,5 per cento del monte salari per la formazione continua, e questo è un obbligo di legge, per cui ogni impresa deve investire tale percentuale. In Italia si investe soltanto lo 0,30 per cento, che viene destinato solo alla formazione iniziale e quindi non rimane nulla per la formazione continua.

Attualmente, la legge n. 236 prevede per la formazione continua lo 0,10 per cento, che potrebbe rappresentare un inizio. Secondo noi diventa decisivo avere risorse adeguate affinché alle piccole e medie imprese in tutti i settori sia assicurato il necessario sostegno formativo attraverso una mutualizzazione dei fondi. Se tutte le imprese versano lo 0,30 per cento del monte salari per la formazione, questa deve essere consentita in tutte le imprese che lo richiedono, evitando la distrazione degli accantonamenti per altri utilizzi.

Noi vi chiediamo allora di realizzare una riforma per mettere in piedi un sistema di formazione continua finanziato con il concorso delle imprese, ma anche con le risorse del Fondo sociale europeo, che oggi prevede per l'Italia uno stanziamento di 16.000 miliardi in sei anni. Di questa cifra, la quarta parte, cioè 4.000 miliardi, è destinata alla formazione continua, il che significa che ogni anno si possono utilizzare per questo scopo 700 miliardi. È però contemporaneamente necessario attivare altrettante risorse italiane perchè scatti la possibilità di utilizzare quelle europee. In questo modo, si potrebbero immaginare 1.400 miliardi all'anno destinati alla formazione continua, sempre che, ovviamente vi sia in Italia una legge che consenta di reperire queste risorse.

Per tutti questi motivi, lo 0,30 per cento che gli imprenditori e le aziende versano deve essere interamente destinato alla formazione permanente e non agli interventi di formazione iniziale, per i quali lo Stato dovrebbe provvedere al reperimento di fondi specifici. Secondo noi la percentuale dello 0,30 per cento può rappresentare soltanto l'inizio, perchè il punto di riferimento deve essere quello rappresentato dai sistemi francese e tedesco, nei quali, in virtù di maggiori risorse, è possibile prevenire l'emarginazione professionale, cioè la situazione di lavoratori ormai completamente «obsoleti» rispetto alla situazione lavorativa e quindi non in grado di trovare un altro lavoro per l'inadeguata qualificazione professionale. Questo discorso riguarda anche i lavoratori che hanno una specifica capacità professionale. Si tratta di prevedere procedure terapeutiche, di realizzare processi personalizzati per recuperare queste fasce di lavoratori che sono emarginate rispetto al processo produttivo. Su tutto questo, se la Commissione lo riterrà, potremo presentare un documento che abbiamo predisposto in cui si delinea un'ipotesi di riforma che si basa appunto sull'individuazione di un sistema di formazione continua.

GIORGIONI. Vorrei aggiungere una postilla a quanto ora diceva Inghilesi rispetto al problema della diversificazione della domanda di formazione che viene dal paese. Si tratta senz'altro di uno dei nodi che la futura legislazione in materia dovrà sciogliere. Vorrei al riguardo accennare rapidamente a due aspetti. Innanzitutto, le parti sociali si sono fatte carico di questo problema con un'iniziativa assolutamente originale. In altri ordinamenti, i profili professionali, le qualifiche ed i corsi vengono gestiti da comitati paritetici; in Italia non c'è nulla di tutto questo. Per la prima volta abbiamo organizzato, attraverso delle strutture di segreteria per settore, un lavoro in dieci regioni italiane per individuare, nelle diverse realtà produttive le figure professionali in crescita e quelle invece in declino.

Si è trattato di un contributo alle regioni per la programmazione proveniente proprio dal cuore del sistema produttivo.

In secondo luogo, gli organismi bilaterali, che vedono al loro interno lavoratori, parti sociali, imprenditori, sindacati e tecnici, avrebbero tra le loro funzioni anche quella della programmazione. La senatrice Pellegatti potrà confermare che la regione Veneto ha già sperimentato un sistema del genere, con risultati positivi.

In Italia questo sistema è stato introdotto con la riforma dei Fondi strutturali della Comunità europea, ma il metodo comunitario risulta incompatibile con le procedure amministrative vigenti. Infatti, per la programmazione formativa occorre che siano presentati i piani di sviluppo, e sono necessarie la concentrazione degli interventi di tutte le istituzioni e la concertazione: in realtà nella stragrande maggioranza dei casi nessuno di questi elementi è presente.

A nostro avviso, la proposta formativa deve essere inserita in un processo organico di politica del lavoro e dello sviluppo, e questo intento va tradotto in un progetto legislativo. Per la formazione siamo già al modello europeo della seconda generazione; il sindacato sta lavorando perchè queste procedure siano adottate anche nel nostro paese.

FARINELLI. Vorrei aggiungere una precisazione. Quando si parla della percentuale dello 0,30 destinata alla formazione, si fa riferimento al mondo industriale, ma ai fini di un discorso organico sulla formazione professionale continua bisogna ricordare che la tipologia dell'offerta del mondo del lavoro è assai articolata, e questo va tenuto nel debito conto anche per quanto riguarda le risorse.

In relazione alla mobilità, va rilevato che una delle difficoltà più consistenti è rappresentata dal fatto che la formazione deve tener conto di settori anche molto diversi da quelli del lavoro industriale e del lavoro dipendente. Per il lavoro discontinuo, che in altri paesi è molto diffuso, sarà presentata una apposita proposta di legge, come è detto anche nell'accordo del 23 luglio scorso, perchè è una realtà cui occorre dare una regolamentazione. Nei paesi in cui la regolamentazione dei lavori discontinui ha 10 o 20 anni di vita - la solita Francia festeggia al riguardo il ventennale - le tipologie di formazione non corrispondono alla formazione continua classica. Di questo occorre tener conto quando discutiamo di formazione professionale sia per chi deve ancora entrare nel mondo del lavoro sia per chi vi è già inserito.

PRESIDENTE. Abbiamo parlato della necessità della formazione per gli adulti, di qualificazione, di professionalità. Non vorrei però che dimenticassimo l'ambito tradizionale della formazione professionale e da questo punto di vista desidero porre due questioni.

Innanzitutto vorrei conoscere la vostra opinione sul ruolo che attualmente la formazione professionale può svolgere rispetto al fenomeno della dispersione scolastica. Voi sapete che vi è stata una lunga *querelle* che ha impedito l'elevazione dell'obbligo scolastico, anche in considerazione di fatti di questo genere.

In secondo luogo, la formazione continua è legata, in parte adattata, alle esigenze che emergono con la crisi occupazionale. In che misura il

sistema di formazione professionale può evitare che esperienze di lavori socialmente utili facciano la fine delle iniziative previste dall'articolo 23 della legge n. 67 del 1988, con tutto quel che ne consegue, perchè vengono a cadere determinati ammortizzatori sociali? Con ciò intendo dire che la formazione deve essere un'occasione di politica attiva del lavoro.

GIORGIONI. In relazione al primo punto, ritengo che l'innalzamento dell'obbligo scolastico sia da considerare positivamente.

Quanto alla dispersione scolastica, il sistema di formazione gioca al riguardo la sua più grande scommessa. Riteniamo che il disegno di legge che avete approvato contenga norme interessanti e importanti per quanto riguarda il recupero del *drop out*. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che il fenomeno della dispersione scolastica richiede interventi molto individualizzati, formatori provetti, una flessibilità che la scuola di per sé non ha, una serie di sostegni che al momento la scuola non è in grado di offrire. Se il quadro verrà mutato nel senso da noi auspicato, relizzando condizioni davvero uguali per tutti, convenzioni di sistemi di formazione professionale, accordi quadro, - relativamente ai quali da parte di alcuni si sostiene che si tratterebbe di norme improprie -, si potrà ridurre fortemente il *drop out* scolastico che riguarda 300.000 giovani.

Noi crediamo alla scommessa che avete innescato e su questa daremo il nostro consenso sociale; però dal nostro punto di vista il legislatore deve avere ben chiaro che non c'è nessun cavallo di Troia: gli accordi di programma sono seri, la formazione professionale deve essere attuata perchè altrimenti non ci sarà il recupero della dispersione scolastica.

Circa il *workfare* siamo all'inizio di un cammino; noi esprimiamo l'esigenza di disporre intanto di alcune figure che non erano previste nelle esperienze passate, a cominciare da quella dei giacimenti culturali di infelice memoria. Il lavoro socialmente utile va in direzione del cassintegrato o dei lavoratori in mobilità e anzitutto è un grande monitoraggio sociale. L'intervento sui giovani disoccupati non deve essere orientato esclusivamente in direzione del pubblico impiego o dell'attesa della conferma del posto; può essere un'occasione per inserire dei processi di formazione professionale ma anche di preformazione: la dispersione scolastica meridionale è lo zoccolo duro della disoccupazione, che attraverso dei processi formativi potrebbe trovare uno sbocco in lavori socialmente utili. Comunque, si tratta di utilizzare lo strumento che questi rappresentano con molta cautela.

PELELLA. Ritengo senz'altro pertinente e molto giusto il richiamo del Presidente all'applicazione distorta dell'articolo 23 della legge n. 67 del 1988, che a mio avviso chiama in campo due problemi: uno di tipo culturale più generale (quale formazione, con quali finalità e per chi), l'altro relativo ad un corretto atteggiamento degli enti locali rispetto al problema della formazione e dell'istruzione in generale. Infatti, se c'è un limite, almeno per quello che posso osservare dal versante di una città come Napoli che pochi credo conoscano davvero, è che l'articolo 23 richiamato è stato in certe sue finalità manomesso per cui anche le

sue possibili ricadute non sono state mai utilizzate. In certe zone erano stati messi a punto alcuni programmi per il monitoraggio di talune attività culturali e commerciali, che potevano fungere da utile supporto agli stessi enti locali per adeguare le loro scelte e il loro indirizzo in materia. Invece tutto è stato vissuto come un fatto puramente assistenziale: a Napoli parliamo di un'area di parcheggio e niente più.

GIORGIONI. Sono d'accordo con lei quando dice che nell'articolo 23 non tutto era da buttare; al contrario alcune esperienze erano valide, coinvolgevano i giovani attraverso un'agenzia del lavoro che si autorganizzava e poi anche gli enti locali e alcuni settori dell'amministrazione.

Perchè non ha funzionato l'articolo 23? Perchè mancava la definizione del quadro all'interno del quale le iniziative previste dovevano trovare il loro sbocco. Noi ci guardiamo bene dal proporre un mega programma per centinaia di migliaia di giovani; ci riferiamo invece ad alcuni settori molto mirati. Per quanto riguarda i beni culturali, per esempio, gli interventi devono comunque essere inseriti in un quadro generale, cui presieda, in maniera forte, il Ministero competente, altrimenti il rischio è di creare altri disperati. Per dare il senso della nostra proposta avanziamo una ipotesi per il settore dell'ambiente: tutti dicono che l'ambiente è una grande risorsa e quindi la realizzazione di alcune iniziative con un *target* molto rigoroso è sicuramente un fatto positivo.

PRESIDENTE. Ovviamente è importante fare in modo che gruppi di giovani abbiano le possibilità finanziarie per dar vita ad un'esperienza imprenditoriale. L'articolo 23 prevedeva una bassissima retribuzione e per giunta anche l'impossibilità di autorganizzazione per carenza di finanziamenti: da qui, come immediata conseguenza, la voglia del precariato. Ricordo a Giorgioni che per applicare l'accordo tra il Ministero dei beni culturali e la GEPI ci sono voluti due anni, sempre ammesso che si sia arrivati in porto: io firmai quell'accordo nell'estate del 1991, siamo nell'autunno del 1993 e non credo che sia ancora operativo.

INGHILESI. Vorrei introdurre un argomento che è stato soltanto sfiorato, ma che credo sia importante perchè sarà oggetto di attività legislativa, visto il documento che il Governo l'altro ieri ci ha consegnato, relativo ai problemi della formazione. Intendo riferirmi ai contratti di formazione lavoro e di apprendistato rispetto ai quali in passato non è stata svolta praticamente alcuna attività formativa, pur essendo prevista una fiscalizzazione degli oneri sociali assai consistente per le imprese. Pensate che per un apprendista un'impresa risparmia dieci milioni l'anno; per un lavoratore dell'industria, per il quale la fiscalizzazione degli oneri sociali è pari al 25 per cento, un imprenditore risparmia due milioni e mezzo l'anno. A fronte di questi risparmi lo Stato chiede, attraverso la legge 19 dicembre 1984, n. 863, che ci sia un corrispettivo di formazione, che in realtà non si è mai esplicitato in quanto si è realizzato soltanto l'affiancamento dei giovani da parte di operai esperti. Anche in questo caso ci troviamo in una situazione

paradossale, visto che negli altri paesi europei lo Stato sovvenziona le imprese perchè provvedono alla formazione, ma pretende una certificazione circa l'avvenuto svolgimento della stessa. Ad esempio in Francia sono previsti contratti di qualificazione che contemplano 600 ore di attività formativa che, qualora effettivamente svolta, determina per le imprese il diritto alla fiscalizzazione integrale degli oneri sociali. In Italia invece la fiscalizzazione è concessa a tutti senza bisogno di certificazione.

Pertanto una riforma molto semplice potrebbe consentire nel prevedere per i contratti di formazione lavoro e per l'apprendistato che la fiscalizzazione sia subordinata ad un'effettiva certificazione da parte delle regioni o degli organismi competenti, con il contributo anche delle parti sociali, cioè degli organismi bilaterali che hanno organizzato anche dei moduli formativi per i contratti di formazione lavoro. Pur trattandosi di una riforma elementare, capisco che almeno per una parte degli imprenditori potrebbe risultare ostica, perchè all'attuale inattività dovrebbe subentrare lo svolgimento effettivo di attività formative per ottenere gli sgravi contributivi. Riteniamo però che in prospettiva tale soluzione sarebbe vantaggiosa per gli stessi imprenditori, perchè i sistemi industriali, come quello tedesco, nei quali si fa molta formazione professionale sono i più competitivi; si tratterebbe quindi di un investimento che sicuramente porterebbe dei risultati.

In ogni caso, non si capisce perchè lo Stato debba accollarsi degli oneri senza contropartita, non appaiono accettabili veri e propri sgravi fiscali per le imprese a fondo perduto nell'attuale situazione del bilancio dello Stato. Credo che ci dovrebbe essere più oculatezza per quel che riguarda ciò che si dà agli imprenditori.

FARINELLI. Desidero sottolineare come sia sempre presente il rischio di usare la formazione per finalità assistenziali. Del resto, questa è una vecchia storia, è quasi una tradizione. Il riferimento all'articolo 23 è naturalmente pertinente. Non ci si può dimenticare che le difficoltà non sono derivate soltanto dalla mancanza di una attività formativa tale da strutturare anche gli elementi di conoscenza che comunque i giovani avevano acquisito sul lavoro, perchè poi è subentrato un altro tipo di problema. Infatti, sono state direttamente le forze politiche, senza distinzione alcuna, ad intervenire pesantemente su questo bacino di giovani promettendo svariate cose, il che ha prodotto una devastazione nelle stesse aspettative dei giovani, con tutto quello che ne è poi derivato.

La situazione di Napoli e della Campania è poi molto particolare. C'è da dire che, fra tutte le regioni che in qualche modo realizzano la formazione (bene, male o così così), nella regione Campania, in seguito alla scelta, condivisa da tutte le forze politiche, di regionalizzare totalmente i dipendenti, cioè di far diventare dipendenti della regione gli operatori degli enti locali (cosa che altre regioni hanno fatto e che altre si prefiggono), è cessata sostanzialmente qualsiasi attività di formazione ed il Governo non ha mai avuto il coraggio di commissariare la regione come avrebbe dovuto fare.

PRESIDENTE. Non è così semplice!

FARINELLI. Lo so, però è certamente uno scandalo patente il fatto che ci siano migliaia di operatori che non fanno nulla.

PELELLA. Si sarebbe dovuto commissariare tutto, partiti, regioni e sindacati!

FARINELLI. Comunque il rischio della formazione realizzata a fini assistenziali indubbiamente esiste, secondo me, anche oggi, quando si fa eccessivo riferimento alla formazione come panacea rispetto a problemi di altro tipo. Bisognerebbe quindi fare molta attenzione a tenere presente questo problema qualora si realizzassero iniziative di carattere legislativo su questo terreno. Per evitare che la formazione abbia finalità assistenziali, e quindi si traduca soltanto in un sostegno al reddito, occorre tener presente che alle attività formative devono presiedere tipologie di obiettivi diverse. In alcuni casi la formazione deve essere finalizzata allo spostamento da un posto di lavoro ad un altro: questi sono i casi tutto sommato più agevoli da organizzare. In altri casi, che riguardano soprattutto i comparti della disoccupazione giovanile meridionale, ma non solo, l'attività formativa va finalizzata a quella che in Europa si chiama «occupabilità». Ovviamente, non è che se manca un posto di lavoro non bisogna fare formazione, ma bisogna farla in relazione alle esigenze reali del mercato del lavoro, tenendo presente un principio di *job creation*. Certamente la formazione da sola non è sufficiente e deve essere supportata dalla attivazione di altri strumenti come l'accensione di linee di credito, il *marketing*, un monitoraggio di analisi del mercato, e così via.

Si deve quindi immaginare una formazione molto finalizzata in termini tecnici e sostenuta da altri supporti. Si potrà poi discutere se questi devono essere pubblici, e quindi se le regioni e gli enti locali si possono attivare in questo senso. Ad esempio, l'esperienza della legge 25 febbraio 1992, n. 215, riguardante l'imprenditorialità femminile, ha visto in alcune regioni italiane l'attivazione di centri che fornivano supporti di tipo formativo, ma anche tecnico e creditizio. La regione o l'ente locale si faceva tramite nei confronti delle banche per agevolare il credito. Si può quindi immaginare un intervento di tipo pubblico, ma anche di tipo privato, con delle regole precise. Comunque, non pensiamo che la formazione da sola possa orientare e formare tecnicamente, perchè in ogni caso i soggetti interessati avrebbero bisogno di fondi per impiantare delle imprese, cooperative o meno, che la storia recente ci insegna avere indici di mortalità altissimi in quanto, esauriti i finanziamenti di avvio, tali imprese, cooperative o meno, di *job creation* o meno, precipitano rapidamente e poi ricominciano da capo. La formazione può essere alternativa all'assistenzialismo, che però rimane una bestia estremamente vitale, che può prodursi anche nell'ambito delle attività di formazione.

GIORGIONI. Poichè è stato detto che è in fase di avvio la discussione sulla legge-quadro, vorrei sottolineare che gli imprenditori, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ed i sindacati hanno intrapreso un discorso in comune che è stato avviato con la Conferenza nazionale. Si sono svolti quattro seminari nazionali ed uno europeo (a

Ferrara, nel marzo scorso), che hanno consentito di individuare alcune idee dalle quali noi vorremmo si partisse proprio perchè sostenute da un largo consenso e ritenute valide, idee che oggi vi abbiamo illustrato esplicitando la nostra posizione.

Noi riteniamo di avere individuato tre idee forti. La prima è stata già ben illustrata ed è quella secondo la quale il sistema deve andare verso pluriutenze, mentre l'urgenza si individua sul soggetto ad urto e su quello in transizione tra formazione e lavoro. Le altre due idee cui voglio accennare, e che sono rimaste per ora un po' sullo sfondo, sono quelle di una strategia istituzionale e di un nuovo protagonismo. Per quanto riguarda la strategia istituzionale, riteniamo che a volte questa sia carente nella legislazione italiana. Questa strategia deve però esistere anche a livello statale. Si parla sempre di attività formative delle regioni, ma nessuno parla dell'intervento dello Stato, di come l'università ha programmato le lauree brevi, o dei progetti della Pubblica Istruzione relativi alla preparazione di tecnici. Le varie strutture devono dialogare e agire in sinergia tra loro, e lo stesso deve avvenire fra il centro e la periferia. Ci sono poteri che devono essere rafforzati al centro oltre che definitivamente stabiliti dalle regioni. Questa è la filosofia degli accordi interconfederali su tutto il fronte delle parti sociali. L'ultima idea riguarda il protagonismo delle parti sociali, che è assolutamente inedito nel nostro paese. Vi sono accordi già firmati in base ai quali le diverse parti sociali possono realizzare insieme alcuni obiettivi nell'ambito dell'analisi dei fabbisogni, del monitoraggio, della valutazione del sistema e dei finanziamenti esistenti. Nulla vieta, ad esempio, che i sindacati mettano a disposizione un certo monte ore e le imprese i finanziamenti necessari per realizzare la formazione continua.

Nel dibattito italiano vi è un soggetto nuovo, comparso sulla scia del dibattito all'interno della Comunità ed in particolare del confronto con gli ordinamenti tedesco e francese, cioè il soggetto sociale. Di questo non si fa parola nella legge n. 845 e nella cultura istituzionale.

Voglio concludere portando un esempio. Nell'accordo di luglio, dal quale siamo partiti, si prevede la formazione di un comitato generale per la formazione, composto da rappresentanti dei Ministeri della pubblica istruzione, del lavoro e della previdenza sociale, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, delle regioni e delle parti sociali, cioè degli imprenditori e dei sindacati. Si prevede anche che vi sia la presenza del CIPE per la formazione professionale. Ebbene, due sere fa ci siamo seduti al tavolo di confronto a Palazzo Chigi e ci siamo sentiti dire che la decisione sulla costituzione di questo comitato deve essere presa prima dal Senato della Repubblica e poi dalla Camera dei deputati, perchè occorre assolutamente rispettare le procedure legislative previste. Ciò significa che si arriverà alle calende greche prima che gli interessi reali possano confrontarsi fra loro, anche affinchè le diverse istituzioni non si facciano la guerra fra loro.

Comunque del CIPE ancora non si parla. I tre Ministeri faranno il comitato, e cecheranno con parole vecchie di risolvere problemi la cui risoluzione richiede invece strumenti organizzativi nuovi. Andremo a trattare con le regioni, e questo alla faccia della trasparenza: la cultura dell'accordo è ancora lontana.

PRESIDENTE. Faccio presente che stiamo discutendo il disegno di legge finanziaria e che forse il comitato per la formazione avrebbe potuto essere inserito in un comma di uno dei lunghi articoli di tale provvedimento.

Ringrazio gli intervenuti per le informazioni che ci hanno fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOSSA MARISA NUDDA

